



L'Islam tra il turbante e l'elmetto

O Islã entre o turbante e o capacete

The Islam between the turban and helmet

Enzo Pace*

Le società a maggioranza musulmana si trovano, ancora oggi, nel respiro corto della loro storia post-coloniale, di fronte ad un dilemma che appare drammatico. Per mantenere l'ordine sociale esse o sono guidate da classi dirigenti formatesi nelle accademie militari o da chi rappresenta le scienze religiose coraniche (il ceto degli *ayatollah* nell'Iran sciita o gli *ulama* e i *fuqaha*, custodi dell'ortodossia sunnita). Tra il turbante e l'elmetto, tali società sono alla ricerca di una forma di democrazia che sappia incorporare i valori umanistici della tradizione islamica, senza che la vita democratica finisca per essere soffocata o l'islam ridotto a mero strumento di potere politico. I movimenti collettivi di protesta sociale e politica, della così detta primavera araba, fra il 2010 e il 2012 hanno dimostrato che esiste una terza via fra il potere militarizzato e il sapere religioso, elevato a regime della verità. In tutti i casi, tranne che in Tunisia, tali movimenti, voce della società civile, non più disposta a lasciarsi comandare in nome di Dio o comprimere dalle elite al potere, hanno detto che un altro modo di vivere in società è possibile. Chi nei mesi caldi della lotta politica è sceso nelle

* Vincenzo Pace (Enzo Pace), PhD in sociologia presso l'Università di Padova. Fa parte del dipartimento di recente istituzione Filosofia, Sociologia, Pedagogia, Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università di Padova. E' stato Direttore del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova ed è attualmente Direttore del Centro Interdipartimentale di Studi Interculturali e delle Migrazioni (CIRSIM) e Coordina il Gruppo di ricerca LABREL (Laboratorio Religioni). E' stato Presidente dell'International Society for the Sociology of Religion (ISSR/SISR) e Coordinatore della Sezione di Sociologia della religione dell'Associazione Italiana di Sociologia. Paese di origine: Italia. E-mail: vincenzo.pace@unipd.it

piazze, prima di Teheran e poi, a Tunisi, Cairo, Manama, Bengazi, Sana'a e a Dara'a (Siria meridionale) l'ha fatto non per invocare la creazione di uno stato islamico o l'instaurazione della shari'a (la legge coranica), ma per battersi contro la corruzione del potere politico e per ottenere più giustizia sociale, riforme per garantire la dignità del lavoro a milioni di giovani disoccupati e, infine, più partecipazione libera. I social media sono stati usati come forme elementari di vita democratica in Paesi che di democrazia non ne hanno mai avuta o l'hanno avuta sotto l'occhiuto controllo dall'alto del ceto religioso o delle famiglie dinastiche legate al potere militare. La posta in gioco, dunque, non è tanto l'islam non è solo l'islam. Si tratta piuttosto di scegliere fra una via democratica oppure l'insurrezione armata, fra chi pensa che i tempi siano maturi per una svolta democratica e chi, invece, non crede per niente che questa sia la strada giusta, sognando il rovesciamento dei regimi costituiti e la conquista con le armi in pugno del potere. In tal caso, come hanno dimostrato prima il movimento sudanese guidato dal leader religioso Hasan al-Tourabi nel 1989 (data del colpo di stato militare che restaura il primato della *shari'a*) e poi quello dei Talebani in Afghanistan fra il 1996 e il 1998, la sintesi fra militarizzazione della società e imposizione di un regime della verità religiosa rappresenta l'esito infelice per intere società che si vedono costrette a ubbidire contemporaneamente all'elmetto e al turbante. Ciò che accade fra la Siria e l'Iraq con l'esercito insurrezionale che combatte per la creazione di uno Stato islamico, riscrivendo le carte geografiche disegnate dalle potenze coloniali europee dopo la seconda guerra mondiale, non lascia certo sperare nell'avvento di un modello di stato democratico. L'utopia dell'islam al potere ha ripreso forza, in tutti i sensi, e rischia di alterare non solo gli equilibri geopolitici nel Medio Oriente, ma anche di mettere in crisi i pochi stati a maggioranza musulmana che cercano di tenersi fuori dalla grande crisi che da anni devasta tutta l'area in questione o che cercano, con prove ed errori, di avviare riforme sociali e politiche in grado di garantire sviluppo economico e un livello democratico sostenibile. Laddove si afferma il principio secondo cui non c'è società senza un fondamento assoluto di tipo religioso (islam o legge coranica, poço

importa ora spiegarlo in dettaglio), il bisogno di democrazia che le società musulmane avvertono da tempo si allontana sempre più, con riflessi imprevedibili sia sui pochi Paesi a maggioranza musulmana che sinora o non sono stati toccati dalla marea nera dei combattenti dello Stato islamico (com'è il caso sino a oggi del Libano, la Giordania, il Marocco e l'Algeria) ovvero che si sono messi al riparo con il tentativo di un compromesso politico fra gruppi di tendenza islamista e movimenti laici, com'è avvenuto di recente in Tunisia.

Le classi dirigenti post-coloniali si erano formate prevalentemente nelle accademie militari; erano nutrite di buoni studi universitari, con frequenti contatti e contaminazioni intellettuali con la cultura politica francese o inglese. Tali elite, dopo aver guidato vittoriosamente le lotte per l'indipendenza, avevano avviato il processo di costruzione di uno Stato nazionale, avevano immaginato che la *nahda*, il risorgimento morale e politico dei loro rispettivi popoli, si sarebbe compiuto più facilmente separando – alla maniera del pensiero modernista o riformista e sul modello della Turchia moderna del 1923 – la sfera della politica da quella religiosa, riducendo di conseguenza il peso delle istituzioni e delle autorità religiose più influenti nei rispettivi Paesi. In principio, dunque, salvo eccezioni (come nel caso della Giordania o del Marocco, dove, per ragioni storiche, dominano case regnanti che vantano discendenze dirette dalla famiglia del Profeta), il progetto di separazione funzionale delle due sfere era considerato anche un volano di progresso sociale ed economico, un modo per uscire dal sottosviluppo e tornare a essere competitivi, come un tempo erano stati i grandi imperi musulmani dall'VIII al XIII secolo, nei confronti della vicina Europa degli ex-colonizzatori.

Il progetto di uno Stato-nazione tendeva a rimpiazzare in termini politici l'utopia di un unico universale neo-califfato di tutti i musulmani; la comunità di fede (la *umma*) appariva ciò che in realtà era, una tensione escatologica che non poteva essere scaricata nell'azione politica. La *umma* lasciava immaginare un'unità di una realtà che, invece, per vicende storiche di lunga durata, era molto differenziata per lingue, culture, esperienze politiche e dissidi religiosi a volte

profondi (come quello, ad esempio, che divide ancor oggi il mondo sunnita da quello sciita). Il nazionalismo diventava così la cornice ideologica che consentiva alle nuove classi dirigenti post-coloniali di anteporre al tema dell'islam quello della costruzione dell'identità nazionale dei popoli usciti dal cono d'ombra del colonialismo. In primo piano le nuove elite nazionaliste porranno, come elemento unificante, non tanto l'elemento religioso, ma quanto piuttosto la lingua e la cultura araba. Arabismo e nazionalismo tenderanno a spingere sullo sfondo della scena politica e sociale l'islam. Se a tutto ciò si aggiunge un elemento ricorrente nel processo di costruzione della leadership politica nel periodo post-coloniale e, cioè l'affermazione del *principio del capo carismatico*, che tende a legittimarsi perché è in grado di stabilire un rapporto diretto con il popolo e che cerca, di conseguenza, di ottenere un perenne plebiscito popolare, si comprende come il progetto di costituzione di uno Stato-nazione moderno sia rimasto un'opera incompiuta. Sin dall'inizio non è stato accompagnato da uno sforzo convinto e leale da parte delle elite al potere di saldare le sorti delle giovani nazioni allo sviluppo di una democrazia partecipativa (con un pluralismo di partiti, con un'opinione pubblica libera di formarsi attraverso una pluralità di mezzi d'informazione e con una relativa autonomia di corpi intermedi). E' prevalsa, invece, una forma di apparente democrazia diretta, dove il capo carismatico si faceva garante di interpretare i sentimenti del *suo popolo*. Un populismo al potere di tal fatta non poteva che degenerare in governo autoritario, che mal tollerava qualsiasi forma di reale opposizione politica.

Classi dirigenti nazionaliste, leader carismatici, famiglie e dinastie saldamente al potere da anni, vere e proprie dittature politico-militari, poco spazio alla democrazia pluripartitica hanno creato alla lunga le condizioni perché si rafforzasse l'idea fra gruppi e movimenti di dissenso e di opposizione, costretti spesso al silenzio, alla clandestinità o, peggio, ai processi sommari, all'esilio, al carcere e alla pena capitale, che l'unica forza capace di mobilitare le masse popolari e in grado di delegittimare alla radice le elite al potere fosse l'islam, o meglio, l'utopia di una società giusta, virtuosa e orgogliosa della propria identità culturale

e religiosa in dialettica tensione con l'Occidente, simbolo della continuità del colonialismo nel post-colonialismo, favorito dalle elite al potere.

Sino all'esplosione dei movimenti di rivolta della così detta primavera araba, dunque, il dilemma fra il turbante e l'elmetto appariva irrisolvibile. Almeno su un punto, tali movimenti hanno avuto ragione, al di là degli esiti per ora parziali che essi hanno finito per produrre (ma occorrerà attendere ancora un po' di tempo prima di tracciare un bilancio definitivo): per dirla con il vecchio linguaggio marxiano, la separazione fra la coscienza e le condizioni materiali della vita è infine saltata. Le persone che sono scese in piazza, riuscendo in alcuni casi a mettere in fuga leader politici che apparivano inattaccabili, hanno preso coscienza che la loro condizione materiale di vita dipendeva dal modo in cui i loro Paesi erano governati e che, d'altro canto, nemmeno l'ideologia islamista, nonostante le numerose prove compiute dall'Algeria all'Egitto, era in grado di garantire un cambio sociale e politico reale.